SENATO DELLA REPUBBLICA

X LEGISLATURA

10ª COMMISSIONE PERMANENTE

(Industria, commercio, turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA COMPETITIVITÀ TECNOLOGICA DELL'INDUSTRIA ITALIANA

9° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 3 DICEMBRE 1991

Presidenza del Presidente FRANZA

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

INDICE

Audizione del dottor Franco Nobili presidente dell'IRI

PRESIDENTE ..... *Pag.* 3, 9, 21
AMABILE (*DC*) 12
BAIARDI (*Com.-PDS*) 10
CARDINALE (*Com.-PDS*) 13
CISBANI (*Com.-PDS*) 21
GIANOTTI (*Com.-PDS*) ..... 9, 14, 15 e *passim*
MONTINARO (*Com.-PDS*) 12, 14, 21
PERUGINI (*DC*) 11, 12
VETTORI (*DC*) 13
NOBILI ..... *Pag.* 3, 11, 12 e *passim*

Intervengono, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, il dottor Franco Nobili, presidente dell'IRI, accompagnato dal dottor Febo Cammarano, dagli avvocati Vittorio Di Stefano e Pierpaolo Dominedò, dai dottori Marino Marin, Carlo Meriano e Giorgio Massone, dall'ingegner Alessandro Ovi, dai dottori Michele Tedeschi, Sergio Trivelloni e Duccio Valori.

I lavori hanno inizio alle ore 18.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla competitività tecnologica dell'industria italiana. È oggi in programma l'audizione del dottor Franco Nobili, presidente dell'IRI.

Audizione del dottor Franco Nobili, presidente dell'IRI

PRESIDENTE. Esprimo, a nome di tutta la Commissione, il più vivo ringraziamento al dottor Franco Nobili per avere accettato il nostro invito.

L'indagine conoscitiva che stiamo svolgendo ha avuto inizio un anno e mezzo fa per impulso dall'allora Presidente della Commissione, senatore Cassola. Nel corso del nostro lavoro, abbiamo sentito numerosi esponenti dell'industria e della finanza italiana, e abbiamo anche, nell'ambito di questa indagine, fatto alcuni viaggi all'estero, da ultimo in Giappone e negli Stati Uniti.

Fatta questa premessa, do la parola al dottor Nobili.

NOBILI. A nome anche dei miei collaboratori contraccambio il saluto e il ringraziamento rivoltomi dal Presidente.

Signor Presidente, onorevoli parlamentari, credo necessario richiamare l'attenzione di questa Commissione sul progressivo e preoccupante degrado della competitività dell'economia italiana nel suo insieme.

Tutti i dati macroeconomici disponibili confermano questa sensazione, e suscitano negli osservatori più attenti segnali di allarme che non appare lecito ignorare o minimizzare.

La produzione manifatturiera è in lento ma progressivo declino dalla fine del 1989; la contrazione fino ad oggi è superiore al 5 per cento. La crescita dei consumi, pur meno accentuata che nel passato, viene alimentata in quota crescente dalle importazioni e di conseguenza la nostra bilancia commerciale mostra squilibri crescenti, suscitando preoccupazioni per la tenuta del cambio.

Tutti i settori tradizionali (mezzi di trasporto, tessili, calzature) subiscono una concorrenza internazionale sempre più massiccie, a

causa della crescita dei nostri costi di produzione, superiore a quella dei nostri principali competitori internazionali.

Effetti ancora più gravi si sarebbero avuti su un sistema trasformatore, come quello italiano, se la dinamica dei prezzi internazionali delle materie prime per uso industriale e dell'energia non fosse stata caratterizzata da una forte contrazione, in buona parte dovuta alla flessione congiunturale in corso in alcuni dei maggiori paesi occidentali: è facile comunque ipotizzare che, quando la prevista ripresa si materializzerà, ne deriveranno – oltre ad effetti positivi di tonificazione della domanda – anche effetti negativi sui prezzi delle fonti energetiche, dei metalli, delle fibre.

È dunque evidente che l'economia italiana – caratterizzata strutturalmente da costi elevati dell'energia, e da oltre un decennio anche da costi fortemente crescenti del lavoro e dei capitali – dovrebbe far leva su prodotti a processi di elevata specializzazione e contenuto tecnologico, meno soggetti degli altri ad una concorrenza basata sul semplice prezzo di vendita.

In altri termini, prodotti molto qualificati, ed in certo senso non sostituibili, dovrebbero presentare margini di competitività non facilmente aggredibili dalla concorrenza di paesi meno avanzati del nostro.

Purtroppo, la situazione italiana non è confortante neppure sotto questo aspetto.

Negli ultimi anni, la quota delle esportazioni italiane rappresentata da prodotti ad elevata tecnologia è rimasta notevolmente inferiore a quanto si riscontra negli altri paesi industrializzati.

Il totale dei paesi OCSE presenta infatti una quota di esportazioni di alta tecnologia sul totale delle esportazioni di manufatti pari al 19,1 per cento del 1987, in consistente aumento rispetto al 16,9 per cento del 1983; l'Italia, nello stesso periodo, ha visto la propria quota passare dall'11,1 all'11,8 per cento, mantenendosi quindi sostanzialmente stazionaria.

Le quote confrontabili degli Stati Uniti e del Giappone risultavano rispettivamente del 35,3 per cento e del 26,3 per cento; più del triplo nel primo caso, e più del doppio nel secondo, delle quote italiane. Notevolmente superiori alle nostre risultano anche le quote del Regno Unito (24 per cento), della Francia (20,2 per cento) e della Germania (17,3 per cento).

Anche la quota delle esportazioni di alta tecnologia italiana sulle esportazioni mondiali si è, ovviamente, ridotta.

Rispetto al 4,6 per cento del commercio mondiale di prodotti chimico-farmaceutici, meccanici ad alta tecnologia, elettronici, aerospaziali e di precisione, raggiunto nel 1970, oggi la quota italiana si pone al 3,5 per cento; essa risulterebbe ancora più bassa – data la marcata contrazione intervenuta in tutti gli altri settori – se non si fosse registrato un forte incremento nelle esportazioni aerospaziali, passate nello stesso periodo dall'1,9 per cento al 3,9 per cento del totale mondiale.

I dati disponibili non vanno oltre il 1987, ma anche se disponessimo di dati più aggiornati il quadro di insieme non muterebbe sostanzialmente.

Ci sono, naturalmente, molte spiegazioni per questo ritardo; e ci sono anche rimedi che dovrebbero essere adottati in fretta.

Le spiegazioni possono essere ricondotte ad almeno due ordini di cause.

La prima è data dalla struttura dimensionale delle imprese italiane. È noto che l'apparato produttivo italiano è costituito, salvo pochissime eccezioni, da imprese di piccole e medie dimensioni. Sotto certi aspetti, si tratta di un vantaggio non disprezzabile: la piccola e media impresa ha caratteristiche di elasticità, di rapidità di risposta, di imprenditorialità in senso lato, certamente superiori a quelle della grande impresa.

Sotto altri aspetti, tuttavia, ed in particolare per quel che riguarda la ricerca e sviluppo e l'innovazione tecnologica, la piccola dimensione è indiscutibilmente uno svantaggio.

Salvo eccezioni di grande rilievo, la piccola impresa non ha i mezzi nè per sviluppare in proprio tecnologie avanzate, nè per accedere in condizioni non penalizzanti a quelle messe a punto da altri, spesso in altri paesi. Il rischio dell'innovazione è di regola molto elevato; e, quando l'innovazione abbia avuto successo, e si sia affermata sul mercato, il costo della sua acquisizione può risultare troppo alto.

Un altro aspetto importante, da non sottovalutare in un'analisi quale quella che questa Commissione sta svolgendo, è la diversa configurazione che le innovazioni tecnologiche possono assumere, a seconda che si tratti di innovazioni «di punta» o «di sintesi».

L'innovazione «di punta» deriva di regola da ingenti investimenti finalizzati a migliorare ed a superare le caratteristiche tecniche, o di prestazioni, di prodotti già esistenti. Essa richiede capacità di ricerca di base, di ricerca applicata, di sviluppo, di *testing* e di collaudo che sono inevitabilmente al di là della portata delle piccole aziende.

L'innovazione di sintesi è invece quella che porta alla soluzione di un problema, ed al soddisfacimento di un bisogno, collegando insieme tecnologie espresse da settori diversi, tutte in generale disponibili sul mercato, ma fino a quel momento non connesse in un prodotto unico.

In alcuni settori tecnologici, attualmente caratterizzati da forte sviluppo – come quello della diagnostica non invasiva in campo medicale – è in realtà proprio questo secondo modello di innovazione quello che dà luogo alla massa più significativa di nuovi prodotti immessi sul mercato; prodotti nei quali si collegano tecnologie meccaniche e fisiche avanzate (ultrasuoni, microonde, onde elettromagnetiche, eccetera) a sofisticati sistemi informatici, a tecnologie di trattamento dell'immagine, eccetera.

Anche quest'area risulta di difficile accesso alle piccole e medie imprese, dove in linea generale si padroneggia non più di una tecnologia «strategica» e dove quindi la sintesi di tecnologie diverse appare sostanzialmente fuori portata.

D'altra parte, anche i pochi grandi gruppi industriali del nostro paese sembrano scontare complessivamente qualche ritardo nell'ideare e commercializzare prodotti a forte contenuto innovativo.

Senza affrontare qui una diagnosi, indubbiamente assai problematica, di tale stato di cose, ritengo che la descrizione dell'attività dell'IRI

nei settori a tecnologia avanzata possa comunque fornire spunti di indubbio interesse.

L'IRI ha tradizionalmente dedicato alla ricerca ed allo sviluppo investimenti di grande impegno e di grande respiro. Nell'ultimo quinquennio queste spese sono state pari ad oltre 1.500 miliardi l'anno, in lire correnti, tra il 1986 ed il 1988; a 1.735 miliardi nel 1989; ed a ben 2.026 miliardi nel 1990. Il piano 1991-1994 prevede spese per ricerca e sviluppo per oltre 10.000 miliardi. Rispetto al totale delle spese di ricerca e sviluppo effettuate dalle industrie italiane la quota IRI è pari in media ad oltre il 20 per cento. I ricercatori impiegati dall'IRI sono pari ad oltre 7.000 unità equivalenti a tempo pieno; ed ai ricercatori occorre aggiungere circa 5.000 addetti alla ricerca con qualifiche diverse. Anche la valutazione in termini di addetti conferma il «peso» e la «sostanza» dell'IRI, pari a circa un quinto del totale nazionale.

Oltre ad una precisa volontà strategica di contribuire allo sviluppo del paese nelle aree più rischiose, ma anche più ricche di prospettive, sia pure in tempi non brevi, la predominanza dell'IRI nelle attività di ricerca industriale deve essere attribuita anche alla presenza sempre più significativa del Gruppo in settori innovativi a elevata competitività, dove la capacità di effettuare ricerca è condizione di sopravvivenza e di sviluppo. Tipiche a questo proposito sono le aree dell'industria aerospaziale (dove, non a caso, le quote dell'esportazione italiana sono aumentate anzichè diminuite), della componentistica eletronica, della commutazione telefonica, dell'elettromedicale e dell'informatica-*software*. In alcune di queste aree la presenza dell'IRI è dovuta a precise e autonome scelte strategiche, in particolare nell' informatica-*software*, nell'automazione industriale, nell'elettronica professionale e nell'elettromedicale; in altri casi, come per l'aereospaziale e la componentistica, l'ingresso dell'IRI ed il successivo impegno di ricerca e sviluppo sono invece dovuti all'abbandono da parte dell'industria privata (in particolare FIAT e Olivetti-*Fairchild*).

Alcune tra le maggiori finanziarie IRI si sono dotate di autonomi centri di ricerca che svolgono una quota rilevante delle necessarie attività di laboratorio e di monitoraggio delle innovazioni internazionali; di regola questi centri di ricerca collaborano con le realtà esterne e forniscono le proprie capacità ed esperienze anche a terzi.

L'Ilva opera tramite il Centro sviluppo materiali-CSM; la Fincantieri, con il Cetena e la Società diesel-ricerche; la Stet, con lo Cselt; la Sme con il Centro ricerche Sme; la Finsiel con la Tecsiel.

Vale la pena rilevare come le società operanti nei settori a tecnologia avanzata rappresentino una quota crescente nel fatturato IRI: se nel 1981 il fatturato complessivo di Italtel, Aeritalia, Selenia, Finsiel, Esaote ed Elsag rappresentava appena il 6,1 per cento della produzione di gruppo, nel 1990 esso già era salito ad oltre l'11 per cento per un totale di oltre 7.000 miliardi. Oltre la metà di tale fatturato viene destinato all'esportazione su mercati altamente competitivi. L'andamento dei risultati economici delle aziende in esame conferma che non si tratta di produzioni «di prestigio», realizzate senza tener conto dell'economicità, ma che invece esse operano conseguendo profitti elevati e crescenti nel tempo. Il risultato economico aggregato delle stesse aziende, negativo nel 1981 – quando alcune di esse furono

sottoposte ad un'intensa opera di ammodernamento, mentre per altre si stava attraversando la prima e difficile fase del decollo tecnologico e produttivo – risulta ininterrottamente positivo dal 1983 in poi, per porsi ad un livello di utile annuo dell'ordine di 200 miliardi nel 1989 e 1990.

La competitività delle aziende stesse è confermata dalla loro politica di espansione all'estero, sia con la creazione di unità *in loco*, sia con l'acquisizione di società estere, con un processo di graduale e significativa internazionalizzazione tecnologica e produttiva.

Si possono segnalare a questo proposito le acquisizioni della Esaote, della Elsag, della Aeritalia, eccetera. Una parte rilevante delle attività di ricerca e sviluppo delle aziende IRI si svolge nell'ambito dei programmi internazionali europei. Le aziende del Gruppo partecipano attivamente, in molti casi come capofila, a programmi CEE per lo sviluppo delle telecomunicazioni (Race), dell'informatica e microelettronica (Esprit, Jessi), delle tecnologie di produzione dei materiali (Brite-Euram). Le aziende IRI partecipano inoltre a molti dei programmi del cosiddetto «sistema nervoso europeo», che è stato recentemente definito dalla Commissione delle Comunità europee.

Importanti società del Gruppo inoltre, tra cui l'Ansaldo, sono coinvolte in programma di ricerca avanzatissimi con promettenti capacità di ricaduta applicativa: è il caso della partecipazione nel progetto internazionale *Joint European Torus* (JET), per esperimenti nel settore del confinamento magnetico e della fusione termonucleare, che recentemente, come tutti loro sanno, ha raggiunto importantissimi risultati scientifici.

A queste partecipazioni nella cosiddetta ricerca cooperativa si aggiunge la politica di accordi volti a sviluppare nuovi prodotti in settori tecnologi di grande importanza, fondamentali per rafforzare la capacità competitiva dell'Italia e dell'Europa. È così che la società SGS-Thomson ha da pochi giorni raggiunto un accordo con la Philips per lo sviluppo di nuovi componenti microelettronici capaci di moltiplicare le potenzialità di memoria degli elaboratori.

All'azione di promozione diretta della competitività delle produzioni italiane svolte dall'IRI tramite le proprie controllate, occorre aggiungere un'azione indiretta che si è venuta sviluppando negli ultimi anni. Si tratta di un'azione ancora troppo recente perchè sia possibile quantificarne i risultati; tuttavia i primi ritorni appaiono decisamente positivi ed incoraggiano a proseguire sulla stessa linea.

Nell'impostare quest'azione, l'IRI partì da due constatazioni di fondo.

La prima consisteva nella circostanza che, pur disponendo il nostro paese, ed in particolare il nostro sistema universitario, di capacità intellettuali di prim'ordine, mancava un raccordo diretto tra queste capacità scientifiche e il mondo produttivo, che avrebbe avuto necessità di servirsene.

Si trattava quindi non tanto di un contrasto tra mentalità e culture (che, per quanto rilevante, esiste in tutti i paesi del mondo), quanto piuttosto di una carenza di strumenti operativi che favorissero lo scambio di capacità, di esperienza e di problematiche tra i due settori.

In accordo con il Consiglio nazionale delle ricerche e l'Unioncamere, l'IRI ha pertanto promosso la creazione di una serie di consorzi di ricerca, per consentire il collegamento tra le richieste di innovazione delle imprese e le capacità scientifiche delle università, in un ambito che non fosse nè esclusivamente commerciale nè esclusivamente scientifico.

Dal 1986 ad oggi sono stati creati i consorzi di Genova ricerche, Milano ricerche, Padova ricerche, Pisa ricerche, Roma ricerche e Catania ricerche, ognuno con una sua specifica vocazione tecnologica, oltre che territoriale; sono in corso di realizzazione strutture analoghe a Venezia, Napoli e Cagliari.

Come si è detto, i primi risultati appaiono molto incoraggianti e portano a ritenere che, col tempo, sarà possibile ottenere ricadute notevoli sulla competitività tecnologica di ampie fasce di industrie italiane, anche di piccola e media dimensione.

La seconda constatazione riguarda l'estrema difficoltà che incontrano le piccole imprese innovative a sviluppare e commercializzare i loro prodotti, in assenza di strutture finanziarie di supporto al capitale di rischio, anche a motivo di una frequente scarsa propensione delle maggiori aziende a verificare l'effettiva validità di innovazioni messe a punto da aziende di minori dimensioni e dello scarso incoraggiamento offerto dalle grandi imprese all'innovazione presso i loro subfornitori.

Per superare almeno in parte questo problema, l'IRI ha costituito nel 1987 la Iritech, con una significativa partecipazione (20 per cento) di capitale giapponese.

La Iritech agisce come società di *Venture Capital*, partecipando in minoranza al capitale di piccole società titolari di innovazioni significative, sia in Italia che all'estero; le partecipate estere si impegnano di regola, qualora il loro prodotto abbia successo, a localizzare in Italia la loro attività produttiva destinata all'Europa.

Pur essendo la società di costituzione molto recente, è stato possibile fino ad oggi concludere circa 40 operazioni di investimento; alcune delle partecipate cominciano a dare risultati produttivi ed economici di grande interesse. È particolarmente significativo notare che non poche delle piccole attività innovative sono nate da imprenditori meridionali, che hanno trovato nella struttura Iri un consistente appoggio di tipo non solo finanziario e in qualche caso tecnico e commerciale, ma anche manageriale ed organizzativo. In alcuni casi, le partecipate italiane hanno già concluso primi significativi contratti di esportazione di prodotti a tecnologia innovativa prima ancora di aver conseguito una consistente affermazione sul mercato italiano.

Significativo per il sostegno alla piccola impresa è il contributo fornito dalla Spi, nel quadro delle attività di promozione industriale, nonchè dalla Meridiana finanziaria, recentemente costituita, che dovrebbe operare in termini di supporto finanziario allo sviluppo delle iniziative imprenditoriali, con particolare riferimento alle aree del meridione.

Come ho detto all'inizio, l'impegno dell'IRI nell'area della ricerca e sviluppo e più in generale dell'innovazione tecnologica non esaurisce certamente le necessità dell'economia italiana, che rischia di trovarsi, nonostante l'esistenza di alcune aree tecnologicamente ben presidiate,

in condizioni di netta inferiorità di fronte ai nostri *partners* comunitari ed alla concorrenza internazionale.

Lo stesso sostegno dell'IRI alle attività già ricordate potrà ridursi sensibilmente, in presenza di un drastico ridimensionamento delle risorse, e della necessità di cedere a terzi parte delle attività per sostenere le altre.

Un primo grave contraccolpo di questa situazione si potrebbe manifestare quanto prima con riferimento all'industria dei semiconduttori nella quale siamo presenti insieme ai francesi nel controllo della SGS-Thomson.

Le difficoltà del settore richiedono ancora ingenti risorse che per i prossimi anni si cifrano nell'ordine degli 800-1.000 miliardi di lire con una notevole concentrazione nel 1992.

Al riguardo è peraltro da precisare che interventi parziali non sortirebbero alcun effetto significativo in quanto il programma predisposto dalla SGS-Thomson rappresenta le esigenze minime per il rilancio dell'azienda.

Nell'attuale situazione economico-finanziaria, l'IRI non è nella condizione di sostenere – come per il passato – tali impegni senza un intervento specifico dello Stato che, giova precisarlo, va visto nell'esclusivo interesse generale del paese.

Un'azione generale di elevazione del livello tecnologico della nostra economia industriale presuppone del resto un intervento molto profondo, che comprenda una revisione del nostro sistema didattico a tutti i livelli, un'integrazione delle risorse disponibili per la ricerca applicata ed uno snellimento delle procedure richieste per accedervi nonchè lo stanziamento di fondi *ad hoc* per sostenere taluni settori: temi dunque di grande vastità, che vanno oltre gli orizzonti di un gruppo industriale, per grande che sia, e che rientrano invece in quella che dovrebbe essere una necessaria politica di valorizzazione delle nostre risorse umane nel lungo termine.

Vi ringrazio, onorevole Presidente, onorevoli senatori, per l'attenzione prestata e sono pronto a rispondere alle vostre domande.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Nobili per la sua relazione. Invito i colleghi a rivolgere delle domande al dottor Nobili, il quale risponderà, secondo la prassi delle nostre audizioni, dopo aver ascoltato tutti i quesiti che i senatori vorranno porgli.

GIANOTTI. Signor Presidente, occasione dell'odierna audizione del dottor Nobili è stata la proposta dell'Olivetti all'IRI.

La settimana scorsa, l'ingegner De Benedetti ha affermato che non era più il caso di parlare di questa vicenda, in quanto aveva ricevuto una risposta definitiva, in senso negativo.

Personalmente ritengo che l'esigenza di un polo informatico italiano resti inalterata, perchè tale problema non è stato ancora affrontato e risolto. Suppongo, dottor Nobili, che la sua opinione sia diversa dalla mia; in ogni caso vorrei che esprimesse le sue valutazioni su questo episodio.

L'episodio, che riguarda l'informatica, ripropone un tema in realtà più ampio e generale: a quanto sembra, non si riesce a realizzare quella

collaborazione tanto auspicata fra pubblico e privato. Questo vale per l'informatica, altre volte per il materiale ferroviario, per le telecomunicazioni e così via.

Ora vorrei sapere la sua opinione in merito: perchè i privati vogliono prendere solo la «polpa» e non anche l'«osso»? Forse perchè, come dicono i privati, i settori pubblici sono troppo influenzati e condizionati dai partiti?

Terza ed ultima domanda. Si discute molto di privatizzazione e lei sa che vi è un impegno del Governo – credo che proprio in questi giorni sia stato ripresentato il decreto che era decaduto – assunto con la Comunità europea, in particolare con la Commissione di Bruxelles. La mia opinione, per quello che vale, è che se le privatizzazioni fossero operazioni con scopi essenzialmente finanziari – anche se questi scopi sono tutt'altro che da sottostimare, dato il rilievo dell'indebitamento –, sarebbero sbagliate perchè le privatizzazioni debbono anche essere finalizzate a scopi di politica industriale; ma tanto lei, quanto altri vertici di altri gruppi pubblici siete apparsi piuttosto tiepidi di fronte a tale prospettiva. Le sarei molto grato se volesse spiegare in modo sommario la ragione di ciò.

BAIARDI. Presidente Nobili, lei si era soffermato in modo particolare sulla perdita di competitività dell'«impresa Italia» rispetto alle altre nazioni. Ha sottolineato soprattutto il problema dell'aumento dei costi di produzione che sarebbero alla base di tale perdita di competitività. Lei sa bene che in questi ultimi tempi il problema del costo del lavoro è sotto esame nel nostro paese e si stanno susseguendo incontri tra il Governo, i sindacati e gli enti territoriali e sembra che non si riesca ad individuare una via d'uscita. Poco si parla invece (lei si è soffermato su alcuni aspetti di questo problema in materia di costi di produzione) dei costi dei servizi che incidono sulle aziende: ad esempio, il costo dell'energia o dei trasporti per citarne alcuni. Dal punto di vista dell'esperienza delle aziende IRI si può quantificare in percentuale o quantomeno esprimere un giudizio sulla preminenza, a proposito della perdita di competitività rispetto ad altre aziende, di queste due componenti?

La seconda domanda è questa. Se non sbaglio, lei ha detto che la piccola impresa non è competitiva sul mercato internazionale, soprattutto che la piccola azienda oggi non è portatrice di innovazioni. Non voglio esprimere giudizi su questa sua affermazione, perchè essi, a mio modesto avviso, possono anche cambiare a seconda delle singole situazioni delle varie nazioni. Ad esempio posso citare gli Stati Uniti, e mi riferisco in modo particolare alle aziende che operano nella *Silicon valley*: sono prevalentemente piccole aziende dove il problema dell'innovazione è sempre all'ordine del giorno e dove si ottengono buoni risultati. Peraltro, non possiamo dimenticare come il sistema Italia è soprattutto basato sulla piccola e media impresa ed è in questa direzione che noi dovremmo cercare di indirizzarci per un potenziamento.

Lei ha qualche suggerimento da dare a noi, ai legislatori del nostro paese, per quanto riguarda la possibilità di un trasferimento delle innovazioni? Lei ha fatto alcuni esempi per quanto riguarda l'IRI in

ordine alle piccole e medie imprese; evidentemente, se viene a mancare questa componente penso che il problema dell'aumento della competitività del sistema Italia non possa raggiungere gli obiettivi che tutti ci poniamo.

Dal punto di vista dell'innovazione e della ricerca il problema del potenziamento dell'Università deve essere messo all'ordine del giorno. Negli Stati Uniti gli ingegneri vengono considerati superati dal punto di vista della preparazione professionale già dopo tre anni che sono usciti dalle università, per cui c'è un costante collegamento tra università e aziende produttrici, soprattutto quelle di un certo livello.

Le sarei grato se da questo punto di vista potesse darci alcuni consigli o portarci alcune esperienze per quanto riguarda l'IRI.

PERUGINI. Signor Presidente, io non discuto i meriti dell'IRI nel corso di questi quarant'anni di attività, direi intensa, anche a volte esplosiva al Centro-Nord e all'estero. Ma per quanto riguarda il resto del paese (io sono calabrese, quindi mi riferisco al Mezzogiorno), qual è stato e qual è l'impegno dell'IRI nel campo della ricerca e dello sviluppo in quel 20 per cento che lei ha richiamato e con quali finalizzazioni e risultati? Chiamo in causa un'operazione che ha interessato l'IRI nel campo informatico: il cosiddetto Piano telematico della Calabria che tra il 1986 e il 1987 venne approvato dal CIPE con una prima *tranche* di finanziamento di circa 330 miliardi di lire. Vi sono stati notevoli ritardi certamente da attribuire alle lentezze regionali, ma quel piano è ancora valido? Forse il programma è in lenta attuazione? Il programma penso che sia attuale, perchè all'epoca prevedeva alcuni settori da informatizzare che oggi credo procedano nella giusta direzione. Volevo sapere se, magari da qui a qualche mese o anno, assisteremo a revoche di tutto ciò che era stato predisposto all'epoca e che non ha avuto alcun esito.

In secondo luogo, lei ha richiamato nella sua relazione questa nuova società, la Iritecna, che credo sia costituita dall'Italimpianti e dall'Italstat.

NOBILI. Si tratta dell'Iritech.

PERUGINI. L'Iritecna non ha niente a che fare con voi?

NOBILI. Io ho parlato di Iritech, che è una società del gruppo IRI.

PERUGINI. Che conta già 40 operatori.

NOBILI. Sì.

PERUGINI. Vorrei sapere quali sono i settori che riguardano questi investimenti che, secondo quanto lei ha detto, iniziano già a dare dei primi risultati.

Poi abbiamo l'Iritecna che è un'altra cosa, che ancora non si è costituita ufficialmente, cioè è in gestazione.

NOBILI. Esatto.

PERUGINI. Però nel corso di questi ultimi anni questa gestazione ha comportato degli impegni di strutture dirigenziali, di spese generali, eccetera. Ci sono già delle commesse dietro queste iniziative oppure siamo ancora all'anno zero e da qui a sei mesi o ad un anno, quando avremo realizzato quel che si pensò di realizzare qualche anno fa, noi ci troveremo già con un onere ed un carico notevole da dover smaltire prima ancora di avviare la nuova iniziativa?

AMABILE. Signor Presidente, vorrei richiamarmi ad un incontro svoltosi circa un anno fa con il responsabile della concorrenza comunitaria, Brittan. In quel periodo nella nostra Commissione vi fu un ampio dibattito sul problema degli aiuti alle imprese, furono cui seguì una audizione nella quale furono presenti lei, dottor Nobili, e presidenti dell'EFIM e dell'ENI.

Da allora, salvo qualche accenno apparso sui giornali sporadicamente, non sappiamo a quale conclusione si sia pervenuti da parte del Governo e delle stesse aziende a partecipazione statale circa i comportamenti che si intendono assumere su questi problemi.

Vorrei innanzitutto sapere, poichè sono meridionale, se da parte dell'IRI si sia mai tenuto conto del fatto che a quell'epoca gli aiuti di carattere territoriale in Italia, cioè gli interventi per sviluppare determinate zone del paese, furono dichiarati non incompatibili con la concorrenza. Vorrei sapere se questo può rappresentare un ulteriore elemento per un maggiore impegno nel Mezzogiorno da parte dell'IRI.

Per quanto riguarda poi questa vicenda della Olivetti, in ordine alla Finsiel, leggendo alcuni quotidiani, soprattutto «La Repubblica» nel corso di alcune settimane, sono rimasto abbastanza colpito dalla evidente coesione interna che emergeva dagli articoli di quel quotidiano.

Ho letto poi un articolo che lei ha scritto su «Il Sole 24 ore», e che dava della vicenda una visione completamente diversa. Ho avuto l'impressione – e mi richiamo alle osservazione del senatore Gianotti – che vi sia stato un tentativo da parte del privato di creare un rapporto con le partecipazioni statali, sia pure in funzione di un polo nazionale, per perseguire propri obiettivi, e non già perchè esistevano elementi per operare determinate scelte. Lei parlava in questo articolo di importanza strategica della risorsa informatica per l'IRI e per il paese e di necessità, così come avviene in tutto il mondo, di mantenere una autonomia delle case di *software* rispetto ai produttori di *hardware*, in modo da essere sempre in grado di fornire all'utenza una prestazione che non sia condizionata dall'utilizzo di questo o quel tipo di *hardware*. Vorrei su questo punto avere alcuni chiarimenti.

MONTINARO. Signor Presidente, le rivolgo ancora qualche domanda sulla vicenda Olivetti-Finsiel. Come ha già ricordato il senatore Gianotti, l'ingegner De Benedetti aveva affermato che la vicenda era chiusa, in quanto aveva ricevuto una risposta negativa. La Finsiel veniva considerata una struttura strategica; tuttavia, in diversi articoli di

stampa si riportava che vi erano degli accordi, in ordine alla Finsiel, fra l'IRI e una grande società giapponese operante nel settore informatico.

Come ha già detto il senatore Perugini, nel Mezzogiorno, in Puglia in particolare, vi sono strutture obsolete, non competitive, incapaci di reggere al mercato; si tratta di strutture industriali che in molti casi si stanno smantellando. Quali sono i vostri progetti in proposito? Come pensate di sostituire quelle strutture e di intervenire nel nuovo? Nell'Italia meridionale ci sono due importanti centri strategici: il Politecnico di Bari e quello di Napoli, di nuova istituzione. A me sembra importante costruire intorno a questi due poli strategici una serie di centri di ricerca. L'industria meridionale, dicevo, si avvia ad un progressivo smantellamento; vi è un problema di tenuta democratica per il Meridione che non può essere ignorato.

Va detto però che vi sono nuove potenzialità provenienti da alcuni centri di ricerca. Ho sentito prima che nelle città di Napoli, Cagliari e Catania è *in fieri* la costituzione di consorzi. Questi centri potrebbero diventare uno dei poli più importanti nel futuro per la situazione strategica non solo nell'Europa meridionale, ma anche nell'Europa dell'Est.

CARDINALE. Presidente Nobili, lei ha tracciato, come già altri esponenti dell'industria hanno fatto, un quadro allarmante della situazione: perdita di competitività; andamento decrescente delle attività manifatturiere. Vorrei sapere quali azioni sono necessarie per invertire tale tendenza.

Lei ha parlato poi della necessità di innovazioni, distinguendo fra innovazioni di punta e innovazioni di sintesi: l'una è caratteristica dei grossi gruppi, l'altra delle piccole e medie imprese. Come può esplicare il gruppo IRI in questa fase congiunturale negativa il suo impegno nei confronti dello sviluppo e dell'innovazione delle piccole e medie imprese, assicurando a queste ultime il trasferimento di tecnologia e quanto altro serve per stare sul mercato e svilupparsi?

VETTORI. Vorrei sapere dal dottor Nobili di quanto si arricchisce in un anno il sistema Italia in tecnologia. Poichè ritengo che tale valutazione possa essere ricavata solo dalla spesa, desidero in particolare conoscere in quali proporzioni l'arricchimento in tecnologia deriva da ricerca e sviluppo autonomo, da acquisto di tecnologie come tali e da acquisto di aziende estere.

NOBILI. Spero di essere in grado di rispondere a tutte le domande; nel caso non fossi convincente nelle risposte pregherei gli onorevoli senatori di farmelo sapere, perchè potrei completare le mie considerazioni con degli scritti da inviare alla Commissione.

Il senatore Gianotti credo abbia toccato un problema immediato, quello della Olivetti; non ho alcuna difficoltà a rispondere sia a lei che agli altri senatori che hanno toccato questo tema. Il gruppo Olivetti ha proposto, per le vie brevi, all'IRI la costituzione di una nuova società nella quale far confluire per fusione o soluzione equivalente la Olivetti Information Service (OIS) e la Finsiel, includendo nell'operazione rispettivamente la Tecnost, che è una partecipata del gruppo Olivetti – non è neanche una controllata – e la Sogei del gruppo Finsiel.

GIANOTTI. L'ingegner De Benedetti ci disse invece che avevano escluso lo Sogei: è esatto?

NOBILI. Non ho letto cosa ha detto l'ingegner De Benedetti, io sto riferendo a loro quello che è di mia conoscenza, premettendo fin d'ora che il gruppo Finsiel collabora in alcune iniziative in perfetta sintonia con il gruppo Olivetti. La gestione della nuova società, secondo la proposta, sarebbe stata affidata alla Olivetti; si fa riferimento infatti in nota al presidente e all'amministratore delegato: quindi una gestione totalitaria. L'Olivetti avrebbe detenuto una quota azionaria non inferiore al 40 per cento. L'IRI, secondo la proposta, avrebbe potuto mantenere temporaneamente una partecipazione del 40 per cento, però in posizione di secondo socio. Quote minori avrebbero potuto essere riservate, secondo la proposta, a terzi in funzione prevalentemente finanziaria.

Per compensare la differenza di valore riconosciuta tra OIS e Finsiel, agli azionisti di quest'ultima, cioè IRI e Banca d'Italia (debbo ricordare che la Finsiel è per l'83 per cento dell'IRI e per il 17 per cento della Banca d'Italia), l'Olivetti aveva inizialmente proposto di realizzare il conguaglio cedendo proprie azioni e, successivamente, di regolarlo in denaro. Questa proposta non è stata riportata dai giornali solo perchè evidentemente noi non avevamo informato gli stessi. Questo lo voglio sottolineare anche perchè se sulla stampa fossero riportate tutte le trattative che il gruppo IRI intrattiene in un giorno forse si riempirebbero anche 48 pagine; c'è chi viene per essere acquistato, chi per sapere se si può acquistare: sono delle trattative.

Dopo aver esaminato l'offerta nelle sedi opportune, cioè con la struttura e con il comitato di presidenza, ho scritto l'articolo su «Il Sole 24 Ore».

MONTINARO. Il presidente della Olivetti diceva che era pronto a pagare immediatamente.

NOBILI. Mi scusi senatore, mi faccia finire; le dirò tutto perchè ho vissuto personalmente la vicenda.

Quando noi abbiamo risposto di no alla proposta, è uscito un articolo del sottoscritto su «Il Sole 24 Ore», se non sbaglio nell'edizione del 10 settembre, e il 13 novembre il Presidente dell'Olivetti è venuto a trovarmi; in quell'occasione gli ho fatto presente che non era possibile continuare a discutere su quella proposta. Il giorno dopo lui mi ha scritto una lettera nella quale parlava di revisione di quella proposta di conguaglio a suo tempo avanzata.

Successivamente la proposta stabiliva che, con tempi e modi da concordare, la nuova società sarebbe stata quotata in Borsa lasciando la priorità all'IRI nella collocazione delle proprie azioni sul mercato. L'Olivetti, comunque, si sarebbe impegnata a mantenere una quota non inferiore al 40 per cento assicurando e confermando la gestione. Peraltro, è da precisare che non è pervenuta all'IRI alcuna offerta di acquisto in denaro della partecipazione Finsiel.

Occorre fare attenzione perchè questa è una cosa ben diversa e bisogna essere molto precisi. In ordine a questa proposta abbiamo

osservato quanto segue. Il settore dell'informatica *software* gestito attraverso il gruppo Finsiel, oltre ad essere economicamente valido e suscettibile di notevoli e ulteriori sviluppi nei prossimi anni, presenta caratteristiche importanti per lo sviluppo di altri comparti del gruppo IRI e in particolare per quello operante nel settore dei servizi di telecomunicazione. Inoltre, dal punto di vista dell'efficacia industriale, per nostro unanime convincimento sarebbe dannoso legare un importante operatore di *software* quale la Finsiel, che è la prima società in Italia e la seconda in Europa, ad un produttore di apparecchiature *hardware*.

Il gruppo Finsiel ha seguito con successo una costante politica di indipendenza dalle aziende produttrici e/o fornitrici di apparecchiature informatiche. Al riguardo è da rilevare, ed è stato affermato e ripreso anche nel mio scritto, che in tutto il mondo nessuno dei maggiori gruppi produttori di *software* è legato attraverso partecipazioni azionarie a fornitori di *hardware*.

Faccio un esempio. Vi sono alcuni clienti che chiedono del *software* e poi sono loro a decidere se utilizzare la macchinetta «a», «b», o «c», che può essere quella della Olivetti, dell'IBM, eccetera; se si è legati, evidentemente la proposta di *software* non può essere portata avanti.

GIANOTTI. Però IBM e Digital sono anche dei grandi produttori di *software*.

NOBILI. Certo, ma per l'IBM occorre essere precisi poichè anche le informazioni all'opinione pubblica possono essere non comprese nella completezza dell'informazione stessa.

La proposta formulata dal gruppo Olivetti determinerebbe il passaggio del controllo della Finsiel dall'IRI alla Olivetti, senza alcun vantaggio, nè industriale nè finanziario, per l'Istituto, essendo del tutto aleatorio, e comunque spostato nel tempo, il previsto collocamento in borsa delle azioni. L'IRI comunque non ha interesse alcuno ad acquisire nel proprio portafoglio azioni Olivetti.

L'Olivetti ha proposto di inserire nell'operazione, per elevare il valore di OIS, la Tecnost, che non svolge attività di informatica *software*, e quindi non avrebbe apportato alcun contributo alla costituzione del polo *software*.

La proposta del gruppo Olivetti non ha riscosso di interesse. Peraltro, qualora fosse ritenuto opportuno, nell'interesse più ampio dell'economia nazionale, concentrare in un unico operatore le attività produttive di informatica *software* del gruppo Finsiel e del gruppo Olivetti, tale concentrazione, fatte salve le problematiche connesse con la legge *antitrust*, dovrebbe coinvolgere indubbiamente anche altre realtà informatiche operanti nel sistema a partecipazione statale, come Enidata ed Efimdata, esistenti e operative, preservandone l'autonomia dai produttori di *hardware*, e affidandone la gestione a chi obiettivamente apporta le maggiori capacità e i maggiori valori.

A quest'ultimo riguardo, con riferimento ai valori Finsiel e OIS, va messa in evidenza la difficoltà di valutazione di quest'ultima, perchè l'OIS è un aggregato di piccole imprese, e non esiste un bilancio

consolidato delle stesse. La Finsiel, invece, ha un bilancio consolidato e certificato.

Non può non rilevarsi che il rapporto di sostanza fra le due organizzazioni in termini di *software* venduto è dell'ordine di 3 a 1. Infine, non posso non aggiungere che eventuali ipotesi di cessione della partecipazione, ammesso che vi fosse stato l'interesse, non avrebbero potuto essere inquadrate se non in una strategia di smobilizzi che tenesse anche conto della presenza nella compagine nazionale della Finsiel e della Banca d'Italia per il 17 per cento.

Rispondo infine alla domanda rivoltami dal senatore Montinaro. Lei mi ha chiesto se per la Finsiel esistono degli accordi fra l'IRI e una grande società giapponese operante nel settore informatico. Non posso smentire tutte le notizie false date dalla stampa sulle nostre aziende: dichiaro qui che non abbiamo accordi con nessuna azienda nè americana nè giapponese nè comunitaria. Abbiamo invece dei rapporti di consultazione per conoscere sempre meglio il mercato sia con le industrie americane sia con le industrie comunitarie sia con le industrie giapponesi. Non ci sono – lo ripeto ancora una volta – accordi di partecipazione.

Ho fatto un viaggio con i miei collaboratori in Giappone e in America nell'ultimo mese; abbiamo incontrato i rappresentanti delle più grandi industrie e delle maggiori banche di questi due paesi e insieme a loro abbiamo esaminato possibilità di collaborazione nei vari settori. Ma la notizia data dalla stampa di una collaborazione già in atto con industrie di questi paesi è falsa.

E vengo alle domande del senatore Gianotti il quale si chiede, fra l'altro, quali siano le ragioni dello scarso entusiasmo, manifestato dai rappresentanti delle imprese a partecipazione statale, nei confronti delle privatizzazioni, recentemente inserite nell'azione programmatica di Governo.

Vorrei innanzitutto ricordare agli onorevoli senatori che da quando il sottoscritto è stato designato alla funzione di Presidente dell'IRI lo stesso ha parlato della opportunità, anzi della necessita di creare l'azienda Italia perchè questa fosse più competitiva nella dimensione europea. Quando sono stato chiamato ad esprimere il mio parere, ho affermato che questo obiettivo si sarebbe potuto realizzare procedendo ad una ristrutturazione anche nell'ambito delle partecipazioni statali per non continuare inutili concorrenzialità all'interno delle stesse, individuando le possibili sinergie con l'industria privata per realizzare quella azienda che avrebbe dovuto unire potenzialità, soprattutto cervelli, capacità finanziarie, per risultare più competitiva nella dimensione europea.

I senatori ricorderanno che quando si presentò il problema della Telettra espressi immediatamente il mio rammarico, pur riconoscendo pieno diritto all'industria privata di cedere, a chi avesse ritenuto più opportuno per i propri interessi, il controllo di quella azienda. Ho soltanto detto e comunicato – e nessuno può smentirmi – che i nostri contatti con la Fiat erano tali che il 20 settembre dello scorso anno a Torino la Fiat stessa chiese alla STET una lettera di impegno perchè acquistassimo noi la Telettra. La ricevemmo il giorno dopo e dicemmo – perchè è bene essere intelligenti quando si fanno le offerte – che come

base di discussione sul prezzo si poteva puntare su 2.500 miliardi. Alcuni giorni dopo, senza comunicarci nulla, la Fiat fece sapere che aveva deciso – come era suo diritto – di vendere la Telettra al gruppo francese che voi ben conoscete, che era già presente in Italia attraverso una sua azienda.

Personalmente, come dicevo, mi rammaricai dell'accaduto, però non avevo alcuna possibilità di intervento. La creazione dell'azienda Italia in quel momento non fu ritenuta un obiettivo perseguibile.

Lo stesso avvenne per i trasporti: la Fiat vendette, anche se poi non fu perfezionato l'accordo al medesimo gruppo francese. Ma questo problema nulla ha a che fare con l'offerta che ci è stata fatta dal gruppo Olivetti per la Finsiel. Evidentemente, per il rapporto 1 a 3 di cui parlavo prima, la Olivetti pensava di fare qualcosa di nuovo, confluendo con la stessa partecipazione finanziaria al 40 per cento, ma affermando fin dal primo momento in modo irrevocabile: non solo noi non vendiamo e non acquistiamo, ma vogliamo l'intera gestione della nuova società. Ciò era assolutamente impossibile, anche perchè mancava una convenienza finanziaria.

Per quanto riguarda le privatizzazioni, devo innanzi tutto dire che la grande politica industriale non spetta a noi, ma a chi ha le responsabilità del paese, ossia al Governo e al Parlamento. Quando il commissario Brittan ha incontrato – e mi richiamo alla domanda del senatore Amabile – in sede di Governo il gruppo IRI, ha dovuto riconoscere che quest'ultimo aveva solo imprese operanti con diritto privatistico attraverso SPA, la maggior parte delle quali quotate in borsa: il Gruppo contava 436 mila azionisti. Bisogna allora sapere che cosa si intende per privatizzazioni.

Non nascondo che noi abbiamo delle aziende in cui lo Stato ha la maggioranza assoluta, ma ci sono molte nostre aziende nelle quali il gruppo IRI, attraverso le sue finanziarie, è in minoranza. Dal momento in cui sono arrivato abbiamo stipulato degli accordi e delle alleanze, delle *joint ventures*, con i privati con dei risultati soddisfacenti; ricordo Ilva, Mereegaglia, Lucchini, Usinor, eccetera. Sono tutte iniziative che hanno permesso di collaborare anche attraverso scambi azionari; anche questa è privatizzazione. Abbiamo concluso degli accordi tramite la Stet tra Italtel e l'americana ATT, proprio per avere la certezza di poter contare sul trasferimento dell'alta tecnologia in possesso dell'ATT, con l'intenzione, confermata ultimamente durante il nostro ultimo viaggio negli Stati Uniti, di proseguire e sviluppare questa collaborazione. L'Ansaldo ha delle collaborazioni associative con la Simest, con la italiana Belleli, con la General Electric e con la Deva Calzoni; la Alenia con British Aerospace e Mc Donnel Douglas; anche questa, quindi, è privatizzazione. Desidero poi affermare che noi non siamo per nulla come ci avete definito o avete pensato che noi fossimo: noi andiamo avanti.

Onorevoli senatori, se privatizzare significa cedere o vendere partecipazioni ci vuole qualcuno che acquisti e in questo momento (non sono io che lo debbo dire a voi, ma voi a me, perchè voi siete gli eletti dal popolo) non ci sono tante richieste di acquisto; io ricevo molte più richieste di aziende che vengono per essere acquistate. Per riservatezza non farò i nomi, ve lo dico fin d'ora, se qualcuno me li domanda non li

dirò perchè non faccio cose di questo genere, nè come persona, nè come istituto. Pensate davvero voi che ci sia molta gente che abbia disponibilità ad acquistare? Molta gente preferisce investire nei CCT i suoi risparmi, diciamolo chiaramente. Acquistare azioni in aziende significa rischiare, impegnarsi a lavorare quando invece si potrebbe avere un reddito certo del 10 per cento investendo in titoli di Stato.

Oggi l'«azienda Italia» denota queste deficenze. Tale perdita di competitività – è stato ricordato anche da voi – si ha perchè ci sono dei costi molto più elevati rispetto a quelli dell'industria europea comunitaria, sia come costo del lavoro che come costo del denaro.

Qui si parla dei gruppi, ma anche il Governo ed il Parlamento debbono fare la loro parte. Il gruppo IRI ha circa 6 mila miliardi di credito verso l'imposta e poi si parla di indebitamento dell'IRI! Per motivi che non sono imputabili a nessuno non abbiamo mai ricevuto alcunchè, ma il ritardato pagamento del debito di imposta ci comporta un interesse del 9 per cento. Lor signori, sapendo quanto costa il denaro, sono davvero convinti che noi riusciremo a trovare il denaro per sostituire questi 6 mila miliardi di lire al 9 per cento? Quindi, le due cose che secondo noi giocano molto ai fini del costo del prodotto – non dico della qualità perchè per questa tutta l'industria italiana, statale e privata, ha fatto degli sforzi che hanno portato ad enormi progressi attraverso maggior senso di responsabilità – sono il costo del lavoro e il costo del denaro. Se noi avessimo questi due costi interamente compresi nei bilanci dell'industria privata e statale, conquisteremmo con la creatività e la fantasia che caratterizza i lavoratori italiani tutto il mondo.

GIANOTTI. Lei esclude le cessioni nel breve perido.

NOBILI. Noi abbiamo deciso di dismettere la Cementir nell'ambito del cemento e alla fine di questa settimana saranno pubblicati gli avvisi d'asta per presentare offerte entro – se non sbaglio – il 10 gennaio. Pertanto, noi non escludiamo niente ma bisogna individuare il beneficio che ne viene all'istituto. Non possiamo svendere perchè commetteremmo un qualcosa di assolutamente contrario alla responsabilità del *marketing*. Non dobbiamo svendere perchè amministriamo denari della comunità e dei piccoli azionisti; è questa una regola che non va dimenticata. Pertanto, noi diciamo che siamo disponibili a vendere, ma dobbiamo vedere se c'è l'interesse da parte nostra.

Faccio un esempio. Quando si è iniziato a parlare di dismissioni, di cercare di vendere alcune iniziative ed attività di qualche nostra finanziaria, per una di queste – della quale non faccio il nome perchè la trattativa sta continuando – il privato aveva offerto inizialmente 40 miliardi. In questi ultimi giorni – il tutto è successo tra l'altro in poche settimane –, in considerazione dell'epilogo della questione delle privatizzazioni, questo privato ha detto: «no, noi sappiamo che dovete svendere e vi offriamo 9 miliardi». A ciò noi abbiamo risposto che non svendevamo assolutamente niente, perchè non stiamo sulla pubblica piazza a chiedere di comprare bensì siamo responsabili delle nostre attività e dobbiamo prima di tutto rispondere alla nostra coscienza e poi alle responsabilità che ci provengono dagli azionisti, siano questi lo

Stato - comunità che ci dà il denaro attraverso le imposte - o i piccoli azionisti.

La piccola impresa, per le sue dimensioni, non è competitiva. Vi è una grande stima della piccola e media impresa. Il futuro industriale della comunità lo vedo costituito dai grandi Gruppi, dove si possono realizzare le concentrazioni nei singoli settori privati e pubblici - escludo ormai che vi siano dei grandi gruppi individuabili nelle famiglie o nello Stato; il futuro è nei grandissimi Gruppi -, ma questi non avrebbero possibilità di operare in modo competitivo sul piano mondiale di fronte alla concorrenza asiatica, giapponese, americana e di qualche altro paese che sta sorgendo nel campo industriale, se non fossero supportati dalla media e piccola impresa, che è la nostra forza e costituisce la nostra colonna vertebrale. Nella relazione che vi lascerò, è ben evidenziato questo aspetto; abbiamo creato la Iritech, la Spi, i consorzi di ricerca con le università ed abbiamo costituito anche la Meridiana finanziaria, che in questi ultimi tempi ha cominciato a funzionare e ha già avuto dei risultati particolarmente interessanti.

Ritengo che dovremmo fare tutti degli sforzi - l'IRI lo farà con convincimento e con assoluto senso di responsabilità - per valorizzare la piccola e media impresa, soprattutto nel Mezzogiorno.

Per quanto riguarda la ricerca e lo sviluppo, argomenti richiamati dal senatore Baiardi, è necessario realizzare un potenziamento dell'università, in collegamento costante con essa, proprio perchè cultura e impresa rappresentano un binomio vincente nel futuro.

Il trasferimento della tecnologia rientra nelle nostre intenzioni e tra i nostri obiettivi, ma è molto difficile da realizzare. Ad esempio, la Alenia è impegnata in un grosso sforzo di promozione e di sviluppo verso tutti i suoi sub-fornitori.

Mi è stata rivolta una domanda sull'arricchimento della tecnologia in Italia. Non ci sono ricerche esaurienti in questo senso e sarebbe difficile farle; la bilancia dei brevetti è passiva e così pure l'acquisto di licenze. C'è un *deficit* in particolare nei confronti degli Stati Uniti e della Germania. È difficile anche quantificare l'arricchimento del patrimonio tecnologico italiano, perchè si dovrebbe valutarne l'obsolescenza. Il tema è comunque molto ampio.

Confermo che per sostenere lo sforzo innovativo nello sviluppo delle piccole e medie imprese occorrerebbero programmi di grande impegno, anche tenendo presente che le aree specializzate stanno entrando in crisi per eccesso di specializzazione e carenze innovative.

Il senatore Perugini chiedeva cosa è stato fatto per il Mezzogiorno nel settore della ricerca. Si prevede che il personale candidato alla ricerca, che a fine 1990 ammontava ad oltre 12.600 unità, alla fine del quadriennio supererà le 15 mila unità a tempo pieno. La quota di ricerca e sviluppo nel Mezzogiorno del Gruppo è valutabile nel 1990 in 309 miliardi di spesa e 3.085 addetti. Per il periodo di piano, abbiamo previsto per il Mezzogiorno un investimento annuo di circa 400 miliardi per il quadriennio 1991-1994, mentre gli addetti dovrebbero arrivare per questi investimenti a 2.800 unità a fine 1994.

Per valutare l'impegno del gruppo IRI nel Mezzogiorno, occorre considerare che nel 1987, l'ultimo anno per il quale l'ISTAT ha pubblicato i dati, la spesa per ricerca e sviluppo sostenuta dall'insieme

delle aziende italiane residenti nel Mezzogiorno era valutabile intorno al 7 per cento della spesa complessiva, mentre quella dell'IRI raggiungeva il 17 per cento.

La ricerca del gruppo IRI viene svolta attraverso 5 centri specializzati e laboratori aziendali dislocati in quasi tutto il paese. Le aziende considerate dal programma 1991-1994 sono attualmente 76, di dimensioni molto diverse sotto il profilo occupazionale.

Per i progetti IRI di ricerca nel Mezzogiorno, l'impegno si è incrementato con il programma straordinario del maggio 1989 e il contratto di programma concluso dall'IRI, che prevede la localizzazione nel Sud della maggior parte parte dei nuovi piani. L'attuazione dei relativi progetti, in termini di importi presentati per i contributi, ha raggiunto al 31 dicembre 1990 circa il 50 per cento dell'importo contrattuale originario, quindi 1650 miliardi. Avvalendosi del contributo dell'intervento straordinario *ex lege* n. 64 del 1986, sono stati avviati e sono in corso di realizzazione interventi di notevole impegno tecnico, caratterizzati da un alto grado di innovazione tecnologica. Ci si riferisce ai progetti inseriti nel primo e nel secondo piano annuale per l'attuazione dell'intervento straordinario. Fra quelli più significativi si ricorda il piano Calabria per l'informatica e la telematica, la Telcal, per cui è stato già avviato il programma. Lo abbiamo inaugurato lo scorso anno e procede in modo soddisfacente, nonostante qualche problema locale.

Abbiamo problemi di non facile soluzione e se voi ci aiutaste a superarli vi saremmo davvero grati.

Oltre al piano Calabria, vi è il Centro per la fornitura dei servizi informatici all'industria e al terziario in Abruzzo, il programma Ternal del Sud, il progetto Telaer, che interessano le principali regioni del Mezzogiorno, e la Scuola di formazione manageriale Stoà a Napoli.

L'IRI è presente al Sud con circa il 25 per cento dei propri addetti alla ricerca, contro il 6 per cento delle altre imprese italiane.

Ritornando ai temi comunitari, voglio precisare che gli aiuti a finalità regionali sono compatibili con le norme CEE. In effetti la legislazione dell'intervento straordinario, la legge n. 64 del 1986, non viene contestata. Purtroppo, i fondi sono ormai pressochè esauriti, aspettiamo il rifinanziamento e abbiamo avuto contatti con il ministro Mannino, il quale ci ha assicurato che appena approvata la legge finanziaria avrebbe comunicato le disponibilità su questa legge o sul rifinanziamento della stessa, per procedere insieme alla scelta di come ripartire questi contributi.

Il senatore Montinaro vuole essere certo che le nostre collaborazioni con i Politecnici di Napoli e Bari si realizzino per quanto possibile. Bari è già ben presidiata dal polo Tecnopolis, che è stato anche un modello per i consorzi IRI di città ricerca. Con Tecnopolis sussistono anche importanti collaborazioni nel campo informatico.

Il senatore Cardinale si preoccupava del quadro allarmante della situazione nell'industria manifatturiera. Non dobbiamo dimenticare di considerare la realtà per quella che è, perchè conoscendo bene la realtà si possono trovare le soluzioni. Il gruppo IRI potrà operare in funzione delle possibilità finanziarie che gli saranno conferite. Qui ritorno sull'argomento dei cosiddetti fondi di dotazione che non debbono

servire al ripianamento di perdite, perchè queste significano industrie o imprese non produttrici di ricchezza. Quindi non si deve operare in questo modo, anzi è meglio studiare come eliminare queste aziende sostituendole con altre che invece possono produrre ricchezza. Non c'è dubbio che se non si farà qualcosa per conferire capitale di rischio a tutte le aziende, comprese quelle a partecipazione statale, per cui lo Stato azionista in quel caso dovrà intervenire, noi avremo tutta l'industria privata, le partecipazioni statali e l'industria pubblica in gravi condizioni finanziarie che ne ritarderanno sia il consolidamento che lo sviluppo.

Credo di aver risposto a tutte le domande, Così come ho detto in altri incontri presso Commissioni parlamentari sia della Camera dei deputati sia del Senato, noi siamo a piena disposizione di tutti i parlamentari, non solo per venire qui ma anche per ricevervi, e con molto piacere gradiamo considerazioni, riflessioni comuni, suggerimenti, consigli ed anche supporti ed aiuti per poter superare l'attuale *impasse* di natura finanziaria che ci preoccupa, come si può bene immaginare.

CISBANI. Quando ha parlato di alcune aree caratteristiche per la presenza della piccola impresa, ad esempio Prato o Sassuolo, ha detto che sono in difficoltà; intendeva dire che quelle aziende non hanno occupazione in quanto hanno concentrato?

NOBILI. Sono stato a Prato - lunedì della settimana scorsa - ove si è tenuto un convegno su iniziativa della Banca Toscana, nel corso del quale ci siamo trovati tutti d'accordo - i privati, il direttore generale della Confindustria, le aziende a partecipazione statale e le aziende pubbliche - proprio nel senso da lei affermato.

MONTINARO. Io ho chiesto più volte alla Alenia di Foggia di poterla visitare, ma non mi è stato mai risposto e la cosa è piuttosto sgradevole.

NOBILI. Ha fatto bene a dirmelo; sarà mia cura interessarmi della richiesta.

PRESIDENTE. Desidero ringraziare il presidente Nobili a nome mio e della Commissione per la completezza e lo scrupolo delle informazioni fornite.

Poichè nessun altro domanda di parlare, dichiaro conclusa l'audizione.

Il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 19,45.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT. GIOVANNI DI CIOMMO LAURORA